

◆ **Esistevano gravi contrasti fra l'alto ufficiale e Washington sulle strategie della campagna alleata nei Balcani**

◆ **La crisi esplose allorché ordinò l'invio di elicotteri a Pristina per prevenire le forze di Mosca**

◆ **Il capo della Kfor si rifiutò di obbedire: «Non ho intenzione di far scoppiare un altro irrimediabile conflitto per te»**

# Quando Clark rischiò la terza guerra mondiale

## Il dissidio con gli inglesi sui russi dietro il siluramento del comandante Nato

JOHN BARRY CHRISTOPHER DICKEY

L'uomo al comando delle forze Nato ha vinto in Kosovo ma non a Washington: la sua ricompensa consiste soltanto nella soddisfazione di aver portato a termine l'incarico affidatogli. Il generale Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate in Europa, ha condotto ed ha vinto la campagna militare della Nato in favore del Kosovo senza perdere un solo uomo in battaglia. Per le forze armate americane si tratta di una vittoria unica nella storia, in quanto non ha richiesto un contributo di sangue.

Ma la settimana scorsa Clark ha scoperto che, unica nella storia, era anche l'ingratitudine con cui veniva ripagato. Con una telefonata giunta a Washington, Clark ha appreso di essere stato sollevato dall'incarico di comandante della Nato con effetto dal prossimo aprile, vale a dire con qualche mese di anticipo sulla data prevista. Il capo di stato maggiore della Difesa, generale Hugh Shelton, ha presentato la decisione come derivante dalla necessità di affidare l'incarico ad un altro ufficiale meritevole. La notizia, giunta nel bel mezzo di una breve visita alle Repubbliche baltiche, ha spiazzato Clark: si era incontrato con Shelton in patria soltanto la settimana prima, eppure non era stato fatto il minimo accenno a una sua eventuale sostituzione.

Secondo un personaggio al corrente di quanto si è detto in quell'occasione, Clark aveva fatto presente a Shelton che un'iniziativa del genere sarebbe stata interpretata come un giudizio di demerito sulle sue capacità di comando. Il generale Shelton, brigatista e risoluto, aveva risposto che non c'era modo di ovviare: se al suo successore, il vice-capo di stato maggiore e generale dell'Aeronautica Joseph W. Ralston, non fosse stato affidato un nuovo incarico entro aprile, sarebbe stato costretto per legge ad andare in pensione.

A Clark però non è andata giù. Stando a fonti informate, quella stessa sera ed il giorno successivo ha ribadito che la sua sostituzione avrebbe inciso negativamente sulla ristrutturazione della Nato. Ma Shelton non si è lasciato commuovere: il 54enne guerriero Clark doveva farsi da parte e cedere il passo al 55enne ministeriale Ralston.

A rendere la cosa più bruciante, la notizia dell'anticipata sostituzione del generale Clark è «filtrata» al *Washington Post* non più tardi di un'ora dalla prima telefonata di Shelton. Il giorno successivo, la Casa Bianca ha tentato di rimediare riversando su Clark un fiume di complimenti. Il Segretario alla Difesa William Cohen ha accennato vagamente all'eventualità che entro breve il generale avrebbe potuto essere nominato ambasciatore.

Tuttavia queste «attenzioni» non molto diverse da un orologio d'oro e una pacca sulla spalla - non potevano certo cancellare l'insulto. «Un ceffone in piena faccia», l'ha definito un alto ufficiale europeo della Nato di stanza a Bruxelles.

Per albanesi e kosovari è stato come perdere un eroe nazionale. Per il quotidiano francese *Le Monde* Clark non andava: i suoi subordinati non ne

potevano più della sua presante pedanteria. Un ufficiale europeo della Nato che aveva lavorato a stretto contatto con il generale se lo ricordava «che seguiva sul computer portatile i movimenti di tutti gli aerei impegnati nelle varie incursioni della campagna aerea».

Stando ad un altro veterano della Nato ha il difetto di essere un tantino invadente. Pare che quando gli fu affidato un incarico a fianco di un vecchio compagno di corso all'accademia militare di West Point, avesse invitato questi a mettere temporaneamente da parte la loro amicizia, in quanto ambedue avrebbero potuto mirare ad una promozione.

Leggendarie sono le battaglie di Clark nei confronti di altri comandanti della Nato.

All'inizio del conflitto dei Balcani, si fece assegnare una task force di elicotteri da combattimento anticarro Apache, nonostante il parere contrario espresso con forza dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale Dennis Reimer. L'esercito se la prese comoda, e ci mise un mese per raggiungere il teatro delle operazioni, per poi non lanciare nemmeno un missile. A titolo precauzionale, Reimer aveva assegnato l'ufficiale dell'esercito di grado più elevato di stanza in Europa, il tenente generale John Hendrix, comandante del V Corpo d'armata in Germania, al comando del piccolo distaccamento di Apache, per non farsi subissare da Clark.

Terminata la guerra, Clark aveva così tanta fretta di impadronirsi di occupare per primi l'aeroporto di Pristina, da ordinare un'azione aerea per raggiungere il campo prima di loro. Ma il generale Mike Jackson, il comandante britannico delle forze di terra in Kosovo, si rifiutò di eseguire tali ordini. Clark chiese allora all'ammiraglio James O. Ellis Jr., l'ufficiale americano a capo delle forze Nato di stanza nel Sud Europa, di ordinare che fossero fatti scendere degli elicotteri sulle 4 piste dell'aeroporto, così da impedire l'atterraggio ai grossi Ilyushin da trasporto russi; ma Ellis respinse la richiesta, dicendo che a Jackson la cosa non sarebbe piaciuta affatto. «Non intendo avviare una terza guerra mondiale per te» avrebbe successivamente detto Jackson a Clark.

In ambedue le situazioni, a sostegno delle proprie posizioni, i due alti ufficiali della Nato hanno fatto leva sui rispettivi «canali» o referenti politici. Si dice che Clark si fosse appellato a tutti gli alti ufficiali



Il generale inglese Mike Jackson, il segretario della Nato Javier Solana e il generale Wesley Clark

D. Gutfenfelder / Ap

## «Un patto per salvare la Serbia da Milosevic»

### Opposizione e Chiesa ortodossa in piazza a Belgrado il 19 agosto, riapre radio B-92



«È finito Jul», è finito luglio. Tra musica e notiziari, la radio ripete ostinatamente la sua sigla, che travalica la banalità del messaggio. Perché jul in serbo non significa solo luglio, ma è anche il partito della risorta radio B-92, una delle poche voci indipendenti di Belgrado ridotta al rango di velina del regime da un commissario investito dal governo all'inizio della guerra. Da ieri l'emittente ha ripreso a trasmettere da un'altra frequenza e con un nome appena ritoccato, B2-92, grazie all'ospitalità offerta da Studio B il canale radiotelevisivo controllato dal partito di Vuk Draskovic, che ha garantito massima libertà al neo-direttore Sasa Mirkovic. I primi notiziari non potrebbero essere più lontani dalla verità ufficiale. Si parla delle proteste dei cittadini della Vojvodina contro il governo che tiene i prezzi del grano forzatamente bassi, di Djukanovic che in Russia intesse i primi contatti tra le forze anti-Milosevic e Mosca. E di quello che accadrà domani: il 19 agosto l'opposizio-

ne non dall'aviazione, e che il proprio allontanamento avrebbe potuto «lanciare un segnale sbagliato» riguardo la Nato. La risposta di Shelton è stata che i timori di Clark erano ingiustificati.

Nonostante tutto, Clark ha sempre ancora chi lo sostiene al quartier generale della Nato. È stato lui a mantenere l'equilibrio tra le richieste, i dubbi ed incertezze di 19 Paesi diversi e delle rispettive forze armate durante tutto il conflitto, dando prova di indubbe capacità politiche.

In effetti, Wesley Clark è forse troppo politico per i militari, e troppo militare per i politici. Durante la guerra del Kosovo questa sua caratteristica ne ha fatto «l'uomo giusto» per l'incarico che gli era stato affidato, sostiene un alto ufficiale della Nato. Ma cessata la guerra, ne ha fatto l'uomo giusto da «cestinare».

Copyright 1999, Newsweek, Inc. Tutti i diritti riservati. Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

ne è invitata a manifestare unita davanti al parlamento federale, a fianco della chiesa ortodossa, in quello che vuole essere l'inizio del dopo-Milosevic.

Terreno comune, per seppellire antiche rivalità nel fronte democratico, un documento buttato giù dal G17, un gruppo di economisti indipendenti, che ieri hanno anticipato alcuni contenuti della piattaforma. Lo chiamano «patto di stabilità per la Serbia», ricalcando le orme della conferenza di Sarajevo sui Balcani. L'obiettivo principale è quello di evitare un conflitto sanguinoso nella società serba. Il G17 offre un governo di transizione, formato da tecnici, per affrontare l'emergenza creata dalla guerra, avviare le riforme democratiche minime che consentano di arrivare alle elezioni tra un anno. I leader dell'opposizione non parteciperebbero al nuovo esecutivo, il regime potrebbe uscire di scena senza traumi eccessivi, Milosevic potrebbe essere destituito dal parlamento. «Questa è la carota che offriamo al regime - ha detto Mladjan Djinkic, del G17 - Se voglio-

no il bastone lo avranno il 19 agosto. Se fossi in loro con quel bastone non scherzerei».

Il «patto di stabilità per la Serbia» ha il benestare dell'Alleanza per i cambiamenti e del Movimento del rinnovamento serbo, di Zoran Djindjic e Vuk Draskovic, finora divisi da risentimenti politici e personali, dell'Alleanza democratica e dei partiti della Vojvodina. Dettaglio non secondario: anche il patriarca Pavle ha dato la sua benedizione ad un programma che potrebbe saldare gli spezzoni dell'opposizione anti-Milosevic. Ma è difficile azzardare previsioni sulla solidità dello schieramento d'opposizione, divisa su tempi e modi della transizione, sui nomi di chi dovrà guidarla, frantumata in una miriade di partitini che faticano a riunire al proprio orticello e già scottata dal fallimento della coalizione Zajedno non più tardi di due anni fa. Finora certo i meeting anti-Milosevic organizzati in diverse città non hanno avuto esiti trionfalistici. Molto ha pesato l'assenza di una rete informativa, forse ora B2-92 potrà cercare

di colmare la lacuna. Ma due recenti sondaggi pubblicati dall'indipendente Blic rivelano anche una forte sfiducia nei leader dell'opposizione. I semi di una svolta possibile, malgrado tutto, hanno un terreno fertile per germogliare. Il trauma della guerra e il disagio sociale potrebbero prendere forma, anche a dispetto del deficit politico dell'opposizione. Nessun regime, nemmeno quello di Milosevic, può essere eterno. Il tarlo comincia a scavare da dentro. Qualche critica trapela anche tra le file dei fedelissimi, come i ministri Brkovic, Karic e Aleksandar Vucic. In un'intervista al settimanale Zvecode il vicepremier serbo Ratko Markovic, che guidava la delegazione a Rambouillet, ha infranto la verità ufficiale dichiarando che «lo stato serbo è stato buttato fuori» dal Kosovo, meglio sarebbe stato «aprire un dialogo democratico». Il senno di poi stavolta potrebbe diventare un grimaldello. Il vescovo del Kosovo Artemije ieri incitava all'unità contro il regime. La Serbia, ha detto, è «più minacciata del Kosovo». Ma.M.

## Per Robertson nomina rimandata

### Domani la decisione sul segretario generale della Nato

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Fumata nera. A sorpresa, ieri pomeriggio, il Consiglio atlantico non ha nominato il nuovo segretario generale della Nato. Il ministro della Difesa britannico George Robertson, la cui nomina era stata data per certa persino dalle fonti ufficiali, dovrà aspettare ancora fino a domani. Salvo nuove sorprese, che a questo punto sarebbero davvero clamorose, sarà la riunione di domani quella buona. L'inatteso rinvio, hanno riferito ieri pomeriggio fonti diplomatiche dell'alleanza, è stato causato dal fatto che i rappresentanti permanenti di tre paesi (Belgio, Canada e Paesi Bassi) «non avevano ricevuto istruzioni dai propri governi». Spiegazione plausibile sotto il profilo «tecnico» (una decisione così importante come la nomina del nuovo capo politico dell'alleanza non può essere certo presa in proprio dagli ambasciatori), ma decisamente

dubbia sotto il profilo logico. Il nome di Robertson, proposto ufficialmente da Tony Blair ai colleghi dei maggiori paesi Nato la settimana scorsa al margine della conferenza sui Balcani a Sarajevo, è circolata giorni, e almeno da sabato scorso la stampa europea e americana dava per scontata la sua nomina nella riunione del Consiglio di oggi. Possibile che solo gli ambasciatori belga, canadese e olandese non se ne fossero accorti e avessero di chiedere istruzioni ai rispettivi governi?

La spiegazione, probabilmente, è un'altra. Il provvisorio «non possumus» dei rappresentanti di Bruxelles, di Ottawa e dell'Aja può essere stato una ritorsione, una piccola vendetta per il modo un poco arrogante con cui il premier britannico la settimana scorsa, quando ancora si parlava di consultazioni in corso per la successione a Javier Solana, ha tirato fuori dalla manica il proprio candidato e l'ha praticamente imposto assicurandosi, per così dire privatamente, il consenso del

presidente francese Chirac e dei capi di governo tedesco, italiano e spagnolo. Esercitando la loro piccola ritorsione, i governi dei tre paesi avrebbero voluto inviare un segnale: ricordate che ci siamo anche noi. La cosa è tanto più verosimile in quanto dei tre paesi, due, il Belgio e i Paesi Bassi, vanno considerati nel novero dei «piccoli» dell'alleanza cui, fino a qualche mese fa, era parso che dovesse toccare la poltrona di segretario generale della Nato dopo una serie quasi ininterrotta (ci fu la parentesi del belga Willy Claes stroncata sul nascere da uno scandalo) di rappresentanti di grandi paesi. Nelle settimane scorse, prima che uscisse l'ipotesi di un tedesco, poi rientrata per l'indisponibilità del ministro della Difesa Rudolf Scharping, e quindi quella del britannico Robertson, erano stati fatti i nomi, tra gli altri, del ministro della Difesa danese Hans Haekkerup e del ministro degli Esteri polacco Bronislaw Geremek.

P.S.O.

